

La danza dell'obbedienza

Maurizio Mattarelli*

Laura Ricci**

*«... Per essere un buon danzatore, con te come con tutti,
non occorre sapere dove la danza conduce.
Basta seguire,
essere gioioso,
essere leggero,
e soprattutto non essere rigido.
Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,
ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.
Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di camminare...».*
(M. Delbrêl, *Il ballo dell'obbedienza*¹)

La nostra vita è una danza sociale nella quale, ogni volta che facciamo un passo, possiamo introdurre una nuova applicazione di una regola che riconosca il diritto al nostro bene. Secondo Lucy Vincent, quando balliamo impariamo nuove figure, apprendiamo anche differenti modi di coordinare ed esprimere il nostro corpo, sperimentiamo diversi ritmi ed equilibri². Questa è la condizione per trasformare ogni

* Parroco e assistente Gruppo Separati, Divorziati e Risposati della diocesi di Bologna, accompagna i gruppi In Cammino (Cristiani LGBT Bologna), Equipe Notre-Dame e (con Laura Ricci) Timoteo (Arte e Manutenzione del Presbiterato) e Coppia e Incolla (per coppie omosessuali); fa parte della redazione di SNS («EsseNonEsse-Sostenere, non sopportare»).

** Psicologa, supervisore, docente di Psicologia alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, Death Educator e Presidente dell'Associazione DoceAT (www.doceat.org).

¹ M. Delbrêl, *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 2002, pp. 86-89.

² L. Vincent, *Fate danzare il cervello. Ballare per allenare la mente e la felicità*, Ponte alle Grazie, Milano 2019.

«*devo*» in «*voglio*» e «*posso*», assumendoci la responsabilità della nostra esistenza.

La sensazione prima – e la convinzione poi – di avere diritto di esistere si forma nei primi anni di vita e determina il nostro modo di pensare, sentire e agire. Attraverso la valorizzazione di noi stessi, nelle relazioni possiamo raggiungere una parità affettiva, mentale e fisica.

1. La gioia dell'obbedienza a se stessi

La prima forma di obbedienza è quindi verso noi stessi, per non correre il rischio di delegare all'autorità la nostra coscienza e la nostra capacità di pensare e di sentire.

Il "permesso di pensare" comincia a essere dato verso i due-tre anni di vita, quando i genitori e gli adulti valutano ciò che il bambino dice. Come tutte le ingiunzioni anche quella "*non pensare*" può essere trasmessa sia verbalmente, sia con agiti e silenzi. Per esempio, il genitore potrebbe arricciare il naso, ridere o scuotere la testa dopo che il bambino ha espresso un suo concetto e sottolineare con tono sarcastico: «Ah! Che genio che sei!», oppure rassegnato/triste/infastidito: «Lascia stare... tu ora sei piccolo e non puoi capire».

Ogni relazione simbiotica prolungata, in cui l'adulto utilizza il suo stato dell'Io Genitore³ per interagire esclusivamente o prevalentemente con lo stato dell'Io Bambino⁴ del figlio, rappresenta un esplicito invito a "non pensare efficacemente". Quest'ingiunzione è trasmessa anche attraverso i pregiudizi degli adulti sulle capacità di comprensione dei bambini: «I bambini piccoli non capiscono queste cose», oppure: «Da grande lo capirai, sono cose da adulti»; così pure le critiche pronunciate dagli adulti durante il periodo scolastico dei figli: «Sei il solito incapace», «Non capisci niente», «La scuola non fa per te», «Spendo tutti questi soldi per mandarti a scuola: tanto è inutile!», ecc.

³ Il "Genitore" rappresenta l'insieme di pensieri, sentimenti e comportamenti che ogni individuo acquisisce dall'esterno durante la propria infanzia e adolescenza dalla relazione con le proprie figure significative: i genitori, i parenti, i maestri e gli insegnanti e tutte le persone autorevoli che incontrerà negli anni della propria formazione.

⁴ Il "Bambino" rappresenta l'insieme di pensieri, sentimenti e comportamenti che risalgono alla propria infanzia e rappresenta la parte più vitale della personalità di ogni individuo: in essa sono racchiuse le principali motivazioni ed energie dell'agire.

La persona che obbedisce a tale ingiunzione può bloccare le proprie capacità mentali, oppure rinunciare ad utilizzare la propria intelligenza in quelle circostanze che rievocano le situazioni critiche vissute. Tutto diventa confuso: l'individuo non riesce a pensare efficacemente e, per questo, imbecca la scorciatoia antica di obbedire all'autorità eseguendo gli ordini impartiti, perdendo così il suo potere di adulto.

Anche il permesso di provare emozioni e di esserne cosciente è dato nei primi mesi di vita. Quando è trasmesso il divieto di sentire, la persona può crescere imparando a sopprimere alcune emozioni o addirittura a non esserne consapevole. («Come stai oggi?». «Penso bene!»). Quest'ingiunzione può pure essere trasmessa a livello somatico e produrre un "non sentire fisico", come avviene nelle persone che hanno un'alta soglia di sopportazione del dolore fisico, del caldo, o del freddo.

I genitori possono dare limitazioni e divieti all'affettività dei figli con frasi del tipo: «Smetti di singhiozzare, non è niente!», «Non frignare... un uomo non piange!». Spesso, l'ingiunzione "*non sentire*" è modellata da quei genitori che soffrono essi stessi le proprie emozioni. Può essere il caso, per esempio, di genitori stressati per eventi dovuti alla loro stessa vita, dunque incapaci di sopportare un nuovo carico emotivo portato dai sentimenti del figlio. La soluzione genitoriale si manifesta così nel negare il sentimento, diminuirne l'importanza o zittirlo.

Può essere anche il caso di genitori che non entrano in sintonia con lo stato affettivo dei figli, solitamente perché ne sono turbati: se lo facessero vivrebbero emozioni che non vogliono sentire e perciò, per liberarsi dal problema, bloccano i sentimenti del bambino.

Alcuni genitori non sopportano la manifestazione della rabbia, altri il pianto, altri ancora non tollerano le espressioni di gioia o le paure del figlio: tali insofferenze li inducono a scoraggiare sia le manifestazioni di alcuni suoi sentimenti, sia il loro sentire interiore.

Talvolta, infine, i genitori possono rispondere al bisogno emotivo del figlio come se si trattasse di un bisogno nutrizionale o di altro tipo, suscitando in lui una forte confusione e impedendogli di riconoscere l'emozione: «Sei triste? Tieni, mangia qualcosa... che ti passa!»,

stupendosi poi di vederlo ingrassare nei momenti di difficoltà durante il corso della vita.

L'ingiunzione "non sentire" porterà la persona a sviluppare prevalentemente le proprie capacità intellettuali e un forte senso del dovere, svalutando e non integrando il livello emotivo. Il "senso del dovere" che si rafforza è quello che intende l'obbedienza come esecuzione di un ordine che viene dall'alto e che può, persino, giustificare un'azione violenta. La storia del secolo scorso ci ha insegnato che l'affermazione: «Ho agito per senso del dovere»⁵ è stata utilizzata nei regimi dittatoriali e autoritari per giustificare indicibili atrocità.

Obbedire a noi stessi, per chi scrive, è l'espressione della gioia di sentirsi vivi e vitali: ci permette di esistere⁶ facendo memoria delle cicatrici e dei sorrisi derivanti dall'inevitabile fatica che comporta divenire adulti. Credere in noi stessi e a noi stessi ci protegge dall'obbedienza assoluta: agire in funzione delle aspettative di chi ha per noi autorità, al fine di ottenerne l'approvazione, compiacendola⁷.

La realizzazione di noi stessi può avvenire nella coraggiosa ricerca della nostra strada, rischiosa e ignota, nella voce intima della nostra coscienza. Essere degli adulti autentici significa essere capaci di conciliare i ruoli di responsabilità che rivestiamo con la nostra identità, le maschere sociali indossate con la nostra anima.

Avere cura e prendersi cura: obbedire significa ascoltare chi abbiamo di fronte come un atto di amorevole fiducia, pieno e grato di ieri, pronto e desideroso di domani. Lo scopo di stare in una relazione obbediente non è colmare vuoti ma condividere pienezza: una propensione emotiva verso ciò che ci riempie di gioia e di soddisfazione. Per colmare vuoti potremmo adottare uno stile gregario, "facendoci piccoli" per de-responsabilizzarci o per incolpare l'altro. Potremmo anche "farci grandi", salvando, svalutando o sminuendo l'altro per sentirci alla pari o superiori. Per condividere la pienezza, invece, possiamo ricordarci che è opportuno evitare di dipendere dal giudizio

⁵ Cf H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2013.

⁶ Cf F. Montuschi - S. Attanasio Romanini - A. Fornaro, *Scoprire di esistere, decidere di vivere. Le molte facce dell'ingiunzione "non esistere"*, Franco Angeli, Milano 2009.

⁷ Le "spinte" sono messaggi particolarmente forti dati in primis dai genitori e dai vari adulti che si sono presi cura del bambino. Il messaggio-spinta "Compiaci!" poggia le sue radici nella paura del conflitto di uno o entrambi i genitori. Mostrare disaccordo, arrabbiarsi, non pensarla allo stesso modo, fare scelte diverse diventa qualcosa di proibito.

su noi stessi e sugli altri: ognuno ha diritto di manifestarsi per quello che è. Siamo uguali nelle nostre diversità e abbiamo pari dignità pur sostenendo punti di vista, idee, possibilità ed esigenze differenti.

2. La custodia dell'obbedienza fraterna

L'obbedienza non è solamente fra subalterni, ma anche fra "pari". Se obbedienza è ascolto, ogni relazione autentica richiede "obbedienza". C'è una superiorità reciproca da riconoscere e da praticare in ogni vero incontro.

Nella vita della comunità cristiana l'obbedienza fondamentale è – anche se non sempre appare con evidenza – quella fra pari: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23,8-9). Quest'autorità e quest'obbedienza sono possibili solo all'interno di una relazione sana e benevola: è un servizio reciproco nel quale è fondante volersi bene. Senza questo stile, l'obbedienza è solo formale e non conduce alla felicità e al servizio alla comunità, ma solo all'adesione ad un ruolo.

Durante un recente gruppo di *Unaltravisione*⁸ con i sacerdoti, uno di loro ha condiviso la sua fatica: «Pur stando nella convinzione della mia vocazione, pur amando molto la mia gente, la mia parrocchia, stando vicino ai preti della mia zona pastorale, com'è possibile che non ce la faccia più? Com'è possibile, se io voglio così bene e mi sento voluto bene, che sia così saturo?».

Questo sentire della mente (definito con il termine "saturazione") ci ha aiutato a riflettere insieme su come un ambiente – colmandosi al punto da non avere più posto per consentire una dinamica interna ai flussi emotivi e cognitivi di passaggio – si staticizza. A volte la saturazione determina avversione emotiva verso situazioni che si prolungano e perdurano troppo. Questo nostro fratello quanto sarà in grado di resistere a ciò che lo colma a un tal livello?

⁸ Cf D. Giovannini - S. Grassi - L. Ricci, *Unaltravisione: un modello supervisivo per il gruppo tra Analisi Transazionale e Neurobiologia*, in «AT: Rivista italiana di analisi transazionale e metodologie psicoterapeutiche», 36 (2017), 73.

L'avversione è un processo contraddittorio poiché ci mette contro ciò che ci satura: questo presbitero può amare infinitamente la sua gente, ma essere "contro", provare saturazione per le loro rabbie, paure, vergogne. Se resta fermo lì e non modifica questo comportamento, le passività dei suoi parrocchiani andranno a perdurare al punto che si bloccherà nella capacità della gestione pastorale e obbedirà unicamente «al protocollo per le messe e per la riapertura delle Chiese dal 18 maggio», senza condividere con le sue comunità le modalità creative di attuazione di quanto è consentito in questo tempo di Covid 19.

L'aiuto del gruppo ha permesso a questo presbitero di leggere la sua saturazione come una modalità reattiva che lo ha portato a combattere ciò che in realtà ama. Ha compreso come, per modificare le difficoltà portate dall'altro, occorra creare un nuovo modo di stare insieme. Ascoltare ciò che stride dentro di noi, con responsabilità, consente di leggere i processi relazionali disfunzionali e di uscire dalla dinamica "Vittima/Salvatore/Persecutore"⁹.

In una dinamica passiva, manipolativa o aggressiva siamo imprigionati in un'eccessiva dipendenza: o di tipo compiacente/affiliativo o di tipo aggressivo/dominante. Non coltivare la propria autonomia porta a forme di fusionalità passive o attive e, dunque, alla svalutazione di noi stessi, dell'altro e della relazione. La persona autonoma dipende affettivamente da chi ama, ma sa che può sopravvivere anche se rimane sola e affronta la propria solitudine esistenziale senza provare importanti forme di angoscia. Sa mediare e, se necessario, opporsi, stabilendo rapporti diretti e autentici poiché non teme il ricatto del rifiuto o dell'abbandono.

La saturazione è, quindi, essere colmi di qualcosa che si sopporta; la pienezza, al contrario, è essere colmi di qualcosa che ci soddisfa, ci riempie, ci colma di gioia. Una vita realizzata è una vita "piena".

Nel nostro servizio pastorale¹⁰ siamo vicini alla persona mentre attraversa il suo dolore, da intendersi non come qualcosa che vada risolto ma come una domanda da vivere. E' importante obbedire alla

⁹ Il concetto di "Triangolo Drammatico" è stato formulato da Stephen B. Karpman (1968) con l'intento di illustrare la dinamica relazionale di un gioco, all'interno della teoria dei "Giochi Psicologici" (Berne 1968).

¹⁰ Gruppo Timoteo, *Timoteo e l'arte della manutenzione ordinaria del presbiterato*, in «Il Margine», 38 (2018), 7.

propria vita per evitare di cadere nella tentazione del “fuggire” procrastinando, o del “fare”, evitando di delegare alcuni compiti. Solo riconoscendo i propri limiti e possibilità, alla luce della propria progettualità, possiamo raggiungere con gli altri mete condivise.

Aiutiamo chi accompagniamo a trovare la risposta ai propri “perché”, modificando l’*attesa* e la *pretesa* che “altri” possano soddisfare il bisogno di senso, abbandonando l’idea che l’agire debba rispecchiarsi necessariamente nell’approvazione dell’autorità. Occorre ri-attivare l’energia dello Stato dell’Io Genitore Affettivo che ha la funzione di proteggere la persona con tenerezza, intimità, competenza e gratitudine. Radicarsi in se stessi permette l’autonomia dei propri sentimenti, comportamenti e pensieri: sarà così possibile mutare l’equilibrio tra il *fare* e l’*essere*, integrando *dovere* e *piacere*.

Obbedire a noi stessi permette di sorridere al nostro peggio, di “so-stare” nella verità di noi, di restare svegli e di gustare ogni parola che nasce dal silenzio che la precede. Possiamo esplorare la realtà anche quando fa male, imparare a tremare non rifiutando di avere paura, accogliere invece di rispondere. Il cambiamento possibile parte dall’adozione di sé e della storia personale: le proprie energie saranno così focalizzate sulla crescita personale e non all’impossibile raggiungimento di un modello ideale e desiderato, che qualche altro proietta su di noi o che noi assumiamo, per sentirci considerati.

Autorizzarci ad esistere significa vivere liberamente oltre le restrizioni del proprio “copione”¹¹ non utilizzando risposte pre-costituite e automatiche ma, con curiosità¹², esplorarne di nuove, rimanendo in contatto con il nostro presente, nel qui e ora di un possibile cambiamento.

Durante l’accompagnamento pastorale di persone e gruppi, il *kairos* e il *kronos*¹³ s’incontrano in vari modi: nei saluti iniziali e finali

¹¹ Berne ha definito il “copione” «un piano di vita inconscio». In seguito, in *“Ciao!”... E poi?* (Bompiani, Milano 2017) ne ha dato una definizione più completa: «Un piano di vita che si basa su di una decisione presa durante l’infanzia, rinforzata dai genitori, giustificata dagli avvenimenti successivi, e che culmina in una scelta decisiva». Può darsi che a tutt’oggi non siamo consapevoli di averla scritta e tuttavia in assenza di questa consapevolezza è probabile che vivremo questa storia tale e quale la componemmo tanti anni fa. Cf E. Berne, *Principi di terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma 1986.

¹² M. Mattarelli - L. Ricci, *Pioggia e sole: l’emozione della curiosità per non perdersi nella vita presbiterale*, in «Settimananews», 20 giugno 2020.

¹³ *Kairòs* indica il tempo propizio, opportuno: è un’opportunità di incontrare l’aldilà del tempo nel nostro tempo. *Kronos* indica invece un tempo cronologico, misurabile e quantificabile.

dell'incontro, mentre fissiamo un nuovo appuntamento, si ribadisce la "costanza dell'oggetto" (*kairos*) e la possibilità di un "domani" (*kronos*). Attraverso la narrazione, costruiamo per l'altro varie occasioni per mettere insieme i tempi e gli affetti della propria vita, nel passato e nel presente. Inoltre, nel contratto di cambiamento, aiutiamo il gruppo a proiettarsi in un futuro possibile di rinnovato ben-essere.

In questa relazione di cura si riattualizzano relazioni oggettuali primarie, un nuovo tempo per sé con l'altro, in cui trovare risposte diverse da quelle antiche copionali, ri-sperimentando "l'essere con" e il "distinto da" nel «momento presente»¹⁴. La possibilità di ripercorrere, all'interno del gruppo, diversi momenti della propria vita, permette di arricchirli di permessi e di sperimentare nuovi riconoscimenti positivi, attraverso gesti di vicinanza che rendono fruttuoso il tempo condiviso.

Possiamo essere compassionevoli se riconosciamo, nella fragilità, l'occasione per creare legami e ponti¹⁵. Le nostre vulnerabilità sono, forse, lo spazio del tempo tridimensionale nel quale il nostro spirito può manifestarsi più compiutamente e permetterci di obbedire con creatività e resilienza. Solo in una relazione autenticamente alla pari, possiamo sperimentare una "buona acustica"¹⁶, in grado di far risuonare le nostre parole e la Parola, nei tanti linguaggi di cui è capace lo Spirito.

3. La sicurezza dell'obbedienza all'autorità

Qual è la finalità dell'autorità e dell'obbedienza? Per chi scrive, devono essere interpretate come il segno sacramentale della comune figliolanza e fratellanza finché «venga il tuo regno». Infatti, nel detta-

¹⁴ Daniel Stern definisce «il momento presente come la più piccola unità globale (*Gestalt*) in grado di avere senso o significato nel contesto della relazione». Cf D.N. Stern, *The Present Moment in Psychotherapy and Everyday Life*, W Norton & Co Inc., NY 2004. Traduzione italiana: Id., *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005.

¹⁵ Cf S. Grassi - L. Ricci (a cura di), *Mentre cambi sono con te. I Ponti di Doceat*, Editorial Nazari, Granada 2013.

¹⁶ L'etimologia della parola "obbedienza" si ricollega al latino, ed in particolare dall'unione del prefisso *ob* = dinanzi col verbo *audere* = ascoltare. Obbedire significa letteralmente "ascoltare chi sta dinanzi", in altri termini: prestare ascolto, tenere in considerazione le indicazioni o le volontà di qualcuno, fino al punto di farle prevalere sulle proprie, semplicemente come atto di fiducia e/o, meglio ancora, come atto di amore.

to evangelico la presenza di "gerarchie" è motivata come servizio: «Il più grande tra voi sia vostro servo» (Mt 23,1). Questo stile autoritario corresponsabile è, per gli autori, la forma più adulta ed evangelica dell'obbedienza e dell'autorità in vista della venuta del Regno di Dio. Sottrarsi dunque alla corresponsabilità non è obbedire, anche se si eseguono gli ordini. La volontà di Dio la si cerca insieme, a tutti i livelli, attraverso il discernimento.

Nelle relazioni comunitarie ognuno esercita un potere sul quale è necessario vigilare. Ciascuno ha il potere di influenzare gli altri e questo potere può promuovere, sedurre, ammutolire o schiacciare. Il modo di gestire la propria autorità riguarda tutti.

Una sottile forma di potere, per esempio, può essere utilizzata quando si presentano visioni parziali o catastrofiche della vita ecclesiale, derivanti da prospettive soggettive. Oppure quando è messa in campo, come motivazione, una mancanza personale: di capacità, di salute, di tempo, di collaboratori, ecc... E' possibile rilevare manifestazioni di potere anche nelle intransigenze, nelle rotture comunicative, nell'informazione di decisioni già prese, nelle finte accettazioni, nei compiti che si pretende assolvere "da soli", nelle occupazioni urgentissime. Addirittura disobbedire ad una richiesta di un superiore può essere teorizzato come mancanza di fede!¹⁷. Ma, come dichiara San Tommaso, «la persona, com'è tenuta a procedere col proprio consiglio in ogni suo agire, così pure nell'atteggiamento di obbedire ai superiori»¹⁸.

Sia chiedere che accettare un "compito impossibile" in quanto contraddittorio, incompleto, dai confini indefiniti, è sintomo di una dinamica di potere disfunzionale e di una incapacità di proteggere e di proteggersi.

¹⁷ «San Tommaso facilmente intuiva che, raccogliendo l'obbedienza non sullo spirito di Cristo ma primariamente sul comando dei superiori, si potevano generare abusi: l'autorità può essere tentata di imporre l'adesione ad una inadeguata visione di valori soggiacente ai suoi comandi, di richiedere l'assolutizzazione circa proposte in se stesse contingenti, di fare tenere come volere di Dio dei precetti puramente umani, di fare accettare come sacro l'ordine esistente, impedendo qualsiasi sua contestazione o evoluzione. E il suddito deve essere un collaboratore criticamente responsabile con l'autorità in promozione sia della verità che del bene comune» (T. Goffi, *Obbedienza*, in S. De Fiores - T. Goffi (a cura di), *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Edizioni Paoline, Alba 1979).

¹⁸ San Tommaso *S.Th.* II-II, q.104, a.1, ad I.

Chi esercita la sua *auctoritas* fino in fondo, autorizza l'altro a crescere: ci sono persone che hanno reso belle le comunità, spendendo la loro vita con dedizione, fiducia e responsabilità¹⁹.

In che modo possiamo vivere questa corresponsabilità esercitando l'autorità? Attraverso una progettazione partecipata e una concertazione delle scelte come, per esempio, i piani pastorali che permettono un'obbedienza oltre i propri interessi e obiettivi personali.

Questa modalità di vivere l'autorità e l'obbedienza alla luce di una comunità sinodale, non solo mette in gioco i superiori ma forse, ancora di più, tutti i membri di una comunità. Per coniugare la dipendenza gerarchica con l'iniziativa personale, occorre difatti un condiviso senso di responsabilità e di famiglia. Il superiore perciò è al servizio del "singolo" e della "fraternità": protegge e ha cura dell'individuo e della comunità. Dunque «l'obbedienza è una "capacità" e non una "passività"»²⁰.

La compresenza di queste tre obbedienze (oltre alle dimensioni e valutazioni più prettamente teologiche, che esulano da questo scritto) pone questioni psicologiche relazionali molto importanti sulla custodia reciproca²¹.

Il loro rapporto potrebbe essere così descritto:

- l'obbedienza "a sé", alla propria vocazione, è il nucleo vitale fondante;
- l'obbedienza "fraterna" è il motore della dinamica comunitaria, a cominciare da "due": io vivo, cresco con te e grazie a te;
- l'obbedienza "al superiore" è al servizio alla obbedienza "a sé" e alla obbedienza "fraterna".

Tre obbedienze che non sono parallele e non si escludono vicendevolmente: sono una dentro l'altra e contemporanee, come una ma-

¹⁹ «Sarebbe umanamente e cristianamente deleterio immettere la vita dei fedeli entro un ordinamento fisso, riguardante la pratica virtuosa dell'obbedienza: sarebbe un alienarli dalla disponibilità di leggere e valutare l'esperienza spirituale in divenire; un mortificarne la creatività culturale; un imporre agli avvenimenti un senso preconstituito; un ridurre la realtà a senso unico; un mostrare la spiritualità cristiana ridotta a monotonia soffocante. Mentre la stessa virtù cristiana d'obbedienza è impegnata a saper interpretare, leggere e rinnovare la realtà concreta; a risvegliare la creatività inventiva, che suscita nuove forme di bene» (T. Goffi, *Obbedienza*, in S. De Fiores - T. Goffi [a cura di], *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, cit.).

²⁰ V. Percassi, *Per obbedire bisogna essere liberi di farlo*, in «Tredimensioni», 14 (2017), p. 247.

²¹ «Il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?"» (Gen 4,9).

trioska russa. Quando obbedisco al fratello non smetto di obbedire a me stesso. Quando obbedisco al superiore non smetto di obbedire a me stesso e al "fratello superiore" che ho davanti.

Questa rete di obbedienze, nella quale si è inseriti, ha come fine il bene di ciascuno e di ognuno nelle sue relazioni: la verifica della validità dell'obbedienza sta nella conquistata libertà, in una comunità umana di reciprocità.